

N. 3 Maggio - Giugno 2019

Anno LV - N. 3

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Supplemento a VITA TRENTINA n. 29.

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: La fraternità, nella prassi di Gesù ed esperienze di fraternità

6 *Studio del Vangelo sulla fraternità nella Chiesa delle origini (Dino)*

11 *Per questo non si vergogna di chiamarli fratelli (Eb 2,11) (Giambattista)*

17 *La fraternità e la misericordia (Maurizio e Mario)*

20 *Revisione di vita sulla fraternità sacerdotale*

23 *La Chiesa può definirsi come Fraternità (con Roberto Repole)*

25 *Riflessioni riguardo "La fraternità" (Silvana)*

28 *Sinodo Parrocchiale (Dino)*

30 Esercizi Spirituali 2019

Editoriale

Questo numero è dedicato fundamentalmente alla fraternità. Si tratta di uno dei temi forti della spiritualità pradosiana. “La vita fraterna, con alcune forme di comunità, è perciò costitutiva della nostra vocazione pradosiana e della nostra missione” (Cost.66). Il nostro Direttorio, al n°22, specifica in modo concreto il senso di questa fraternità e ci offre quasi una griglia per riflettere sulle dimensioni reali di questa scelta: “La vita fraterna sia uno spazio di libertà e di amicizia spirituale dove potremo comunicare con fiducia la vita e la fede, dove troveremo il sostegno necessario per vivere con maggior radicalità la sequela di Cristo tra i poveri...I gruppi siano luoghi di discernimento per ascoltare quello che il Signore continua a dirci, a partire dai poveri e dalle comunità ecclesiali. Una vita autenticamente fraterna ci permetterà di camminare nella semplicità e nella gioia, nell’amicizia e nella speranza, nella comunione anche nelle tensioni.”

I contributi di questo bollettino esplorano la fraternità da diversi punti di vista e non mancano certamente le provocazioni. Si parte con uno studio biblico sull’uso del termine “fratelli” nelle prime comunità cristiane, trovando condizione essenziale la centralità di Cristo, la preghiera e il senso missionario. Il secondo contributo critica l’affermazione, frequente negli ambienti ecclesiali e clericali, che sostiene che nella chiesa non esiste fraternità. Giambattista reagisce con forza affermando che questo viene a negare la paternità di Dio verso tutti e offre una lunga e originale riflessione di Dietrich Bonhoeffer, secondo il quale la idealizzazione eccessiva della

fraternità è un vero ostacolo alle realizzazione di una comunione autentica, perché essa deve passare necessariamente attraverso la delusione e l'insufficienza degli sforzi umani. Mario prosegue raccontando un'esperienza raccolta in Congo, dove opera come missionario Maurizio. Un gruppo di universitari si costituisce comunità attorno alla Parola di Dio e all'invocazione dello Spirito e sente la chiamata ad occuparsi degli "invisibili" della società. Il contributo del gruppo milanese prosegue con una revisione di vita, nella quale è da mettere in evidenza la varietà ed abbondanza di testi biblici che l'hanno guidata e gli appelli che sono stati colti. Conclude il contributo milanese un'intervista al teologo Repole, il quale ribadisce che è Cristo a renderci fratelli essendosi fatto nostro fratello e che questa fraternità deve avere una dimensione universale. Silvana, come sempre, ci riporta nella vita reale, raccontando di aver sperimentato veramente la fraternità della sua comunità cristiana, che ha risposto in forme molteplici, cordiali e vivaci al bisogno di una famiglia di richiedenti asilo.

Chiude questo numero una esperienza interessantissima e coraggiosa di "sinodo parrocchiale" realizzato nella Parrocchia dove opera Dino di Asti. Sinodo lanciato per scoprire la maternità e la generatività della Chiesa, che segue minuziosamente una logica di ascolto e di consultazione allargata, che sta cominciando a creare movimento tra i fedeli e che sta dando frutti, appunto, di sinodalità, tema molto caro a papa Francesco. Dino ritiene che sia questo il futuro della Chiesa. Ma sicuramente è anche il cammino di un'autentica fraternità.

Don Renato Tamanini

Fraternità:
nella prassi di Gesù
ed esperienze di fraternità

STUDIO DEL VANGELO SULLA FRATERNITA' NELLA CHIESA DELLE ORIGINI

Ho preso in considerazione gli Atti degli Apostoli e le lettere sia di s. Paolo sia le altre, tralasciando l'Apocalisse, perché non rifletteva propriamente più una "chiesa delle origini". Innanzitutto alcuni fondamentali. Il primo è l'uso diffuso del termine "fratelli" per designare gli appartenenti alla chiesa. Lo usa naturalmente s. Paolo nelle sue lettere: "*Fratelli, pregate anche per noi*" (1Ts 5,25), "*E tutti i fratelli che sono con me, alle chiese della Galazia*" (Gal 1,2). Ma lo usano anche le genti di Gerusalemme per rivolgersi ai Dodici a Pentecoste, anche se qui probabilmente è l'uso ebraico del termine: "*All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa dobbiamo fare, fratelli?*" (At 2,37). Ma lo usa anche Anania per rivolgersi al Saulo appena convertito: "*Allora Anania andò nella casa, gli impose le mani e disse: Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato dello Spirito Santo*" (At 9,17). S. Paolo lo usa pure per ammonire, proprio in nome della fraternità: "*non trattatelo come un nemico ma ammonitelo come un fratello*" (2Ts 3,15).

Il secondo fondamentale è che la fraternità è fondata sul rapporto con Cristo. Anania nella citazione riportata sopra fa capire che viene da Cristo il suo compito di accompagnare il nuovo fratello convertito. La fede comune in Cristo genera fraternità e sostegno spirituale reciproco: "*Desidero infatti ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio per essere in*

mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune voi ed io” (Rm 1,11-12). La fraternità in Cristo deriva a sua volta dalla comune figliolanza nel Padre: “Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine: per questo non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo: Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, in mezzo all’assemblea canterò le tue lodi” (Eb 2,11-12).

Il terzo fondamentale è che la fraternità tende a crescere nella comunità delle origini. Sia quantitativamente (At 2, 47b; *“Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”*), sia qualitativamente (2Ts 1,3: *“Dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, fratelli, come è giusto, perché la vostra fede fa grandi progressi e l’amore di ciascuno di voi verso gli altri va crescendo”*) grazie alla cura apostolica degli apostoli: *“Dopo alcuni giorni Paolo disse a Barnaba: Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunciato la Parola del Signore, per vedere come stanno” (At 15,36).*

Ma quali sono gli ingredienti di questa fraternità?

La preghiera, a partire dal cenacolo prima di Pentecoste: *“Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso. Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù e ai fratelli di lui” (At 1,13-14). La preghiera nel momento della persecuzione: “Quando udirono questo, tutti insieme innalzarono la loro voce a Dio, dicendo: Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in esse si trovano, tu che per mezzo dello Spirito Santo dicesti per bocca del nostro padre il tuo servo Davide:*

‘Perché le nazioni si agitarono / e i popoli tramaronero cose vane / si sollevarono i re della terra /e i principi si allearono insieme /contro il Signore e contro il suo Cristo’ davvero in questa città Erode e Ponzio Pilato con le nazioni e i

popoli d'Israele si sono alleati contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai consacrato per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano deciso che avvenisse. E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua Parola, stendendo la tua mano affinché si compiano guarigioni, segni e prodigi nel nome del tuo Santo Servo Gesù” (At 4,24-30). La preghiera di intercessione: “Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni, detto Marco, dove molti erano riuniti e pregavano” (At 12,12).

Un secondo ingrediente è l'aiuto reciproco: *“Vennero con noi anche alcuni discepoli di Cesarea, i quali ci condussero da un certo Mnasone di Cipro, discepolo della prima ora, dal quale ricevevamo ospitalità. Arrivati a Gerusalemme i fratelli ci accolsero festosamente” (At 21,16-17). S. Paolo si ricorderà sempre dell'aiuto ricevuto: “ma questi tentavano di ucciderlo. Quando vennero a saperlo i fratelli lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso” (At 9,29b-30). Ma anche Giovanni lo riconosce come atteggiamento tipico del seguace di Gesù: “Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli benché stranieri. Essi hanno dato testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa” (3Gv 5-6). E nella lettera agli Ebrei si richiama al dovere dell'ospitalità: “L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola senza saperlo hanno accolto degli angeli” (Eb 13,1-2)*

L'aiuto reciproco culmina nel mettere in comune i beni: *“Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno” (At 2,44-45), anche solo attraverso le collette: “Per il momento vado a Gerusalemme a rendere un servizio ai santi di quella comunità; la Macedonia e l'Acacia hanno infatti voluto realizzare una forma di comunione con i poveri tra i santi che sono a Gerusalemme” (Rm 15,25-26).*

Infine la fraternità è cementata dalla consapevolezza di condividere un'unica missione: *“Dunque, fratelli, cercate tra*

voi sette uomini di buona reputazione, pieni di spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico (...) Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmenàs e Nicola un proselito di Antiochia” (At 6,3.5); “Dio infatti non è ingiusto tanto da dimenticare il vostro lavoro e la carità che avete dimostrato verso il suo nome con i servizi che avete reso e che tuttora rendete ai santi” (Eb 6,10).

Si potrebbe anche registrare che genere di clima si instaura tra la fraternità delle origini. C'è una unione degli intenti: *“Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone” (At 5,12b); “La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione” (2Cor 1,7). C'è uno spirito di franchezza, soprattutto in s. Paolo: “Se anche vi ho rattristati con la mia lettera non me ne dispiace. E se mi è dispiaciuto – vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo, vi ha rattristati – ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra (...) Così anche se vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio” (2 Cor 7,8-9.12). C'è affetto e non solo quello espresso da s. Paolo, perché anche in Giovanni si trova scritto: “La pace sia con te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici ad uno ad uno” (3Gv 15). Ovviamente ci sono anche le tensioni, sia quelle ampiamente note, riportate da s. Paolo nelle sue lettere, sia quelle in s. Giovanni che diventano vere e proprie divisioni: “Sono usciti da noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri sarebbero rimasti con noi; sono usciti perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri” (1Gv 2,19), sia quelle riportate da Giacomo: “Da dove vengono le guerre e le liti*

che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere, combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni” (Gc 4,1-2).

Un ultimo accenno ai “simboli di fraternità”. Le varie lingue a Pentecoste, che vengono intese da tutti. Il battesimo che genera fraternità (At 16.33-34: *“Egli li prese con sé, a quell’ora della notte, ne lavò le piaghe e fu subito battezzato lui con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio”*). I tanti nomi che s. Paolo elenca sempre nelle sue lettere e a cui manda i saluti. Il bacio santo: *“Vi ho scritto brevemente, per mezzo di Silvano, che io ritengo fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi. Vi saluta la comunità che vive in Babilonia e anche Marco, figlio mio. Salutatevi l’un l’altro con un bacio d’amore fraterno. Pace a voi tutti che siete in Cristo”* (1Pt 5,12-14).

Da questo studio del Vangelo gli appelli sono innumerevoli. Forse più che elencarli mi piace riportare il primo passo di un lungo cammino: il considerare coloro che credono e condividono la mia stessa fede come amici anche se non li conosco personalmente. Sta a me fare il primo passo per costruire questa amicizia (fraternità sarebbe fin troppo...) e trattarli come tali e non solo come “parrocchiani”.

Dino

PER QUESTO NON SI VERGOGNA DI CHIAMARLI FRATELLI

Eb 2,11

Introduzione

Questo studio nasce da una revisione di vita, dove ci siamo chiesti “come è la nostra vita fraterna?”. Questa domanda mi ha toccato molto sul vivo, come se mi avessero toccato un nervo scoperto. Infatti è un po' di tempo che i confratelli in parrocchia, per motivazioni molto diverse, dicono che non esiste la fraternità nella Chiesa e soprattutto nel presbiterio, facendo riferimento a noi, ma anche alla Chiesa in generale. Comprensibile che si possa avere qualche problema con la fraternità, ma credo che non si possa coltivare il pensiero che non esista. Mi risulta incomprensibile quando per differenti anche se motivati argomenti si arrivi a dire “non esiste fraternità nella Chiesa”.

Sembra che la fraternità esista solo quando è accompagnata da sentimenti positivi e da emozioni accomodanti, da affetti che solleticano il cuore, da incontri magari rumorosi e gioiosi dove tutti ridono, da continue e reiterate dichiarazioni di gratitudine e di riconoscimenti, di applausi per un servizio dato, e di targhe con frasi memorabili consegnate, di sorprese per compleanni etc... oppure dove ci si esalta l'un con l'altro, oppure dove ci si difende e ci si loda come in una sorta di chiesa da Mulino Bianco. Il dubbio che mi viene è che sia una fraternità molto emotiva, troppo emotiva e alla fine non vera.

Non vorrei essere molto dissacratorio ma vorrei andare in profondità e vedere se possiamo dire come discepoli che la fraternità non esiste nella chiesa quando incontriamo differenza, sensibilità diverse, antipatie? Possiamo dire che non c'è fraternità oppure

dobbiamo sempre dire: “nella chiesa c’è fraternità! Anche quando ci sono differenze, fatiche e antipatie? Perché negarla significa negare la paternità divina e questa non possiamo assolutamente metterla in dubbio, perché nemmeno la parabola di Luca 15 mette in dubbio la figliolanza in nome della paternità, così non è possibile mettere in dubbio la fraternità in nome della paternità divina. Certo posso essere un figlio ingrato, un fratello odioso, o odiante come caino, ma mai la fraternità può non esistere, sarà una fraternità non poetica ma va affermata con decisione e celebrata, perché è una fraternità ontologica: noi siamo fratelli proprio perché siamo figli e siamo figli perché Lui è Padre. Sempre e per sempre.

Quando Gesù chiama i discepoli fratelli?

É soprattutto dopo l’esperienza della Pasqua che Gesù chiama i discepoli, fratelli. Che sia dopo aver compreso profondamente chi era il Padre?

Gv 20,17-18; Mt 28,8-10; Mt 12,48-49; Mt 23,8; Gv 21,23; Lc 22,32

Gesù chiama fratelli in modo chiaro i suoi discepoli dopo la Pasqua, dopo l’esperienza drammatica per Gesù e per i discepoli del loro tradimento, del rinnegamento, della fuga.

Gesù chiamo fratelli i discepoli soprattutto e, credo che si possa dire, con maggiore consapevolezza, dopo il momento drammatico della Pasqua, dove non ha messo in dubbio la paternità divina nel momento del silenzio di Dio e nel momento in cui gli amici, i discepoli, d’ora in poi chiamatati fratelli lo hanno abbandonato, tradito, venduto, rinnegato, colpito.

Quell’esperienza intima di Gesù sulla croce che non dubita della vicinanza del Padre, ma che al Padre si affida proprio mentre i fratelli lo stanno tradendo, rinnegando, abbandonando, **rafforza e motiva** la fraternità che proclama.

Dopo la resurrezione è chiaro, quando parla a Maria di Magdala dice “va dai miei fratelli”

In quel momento i fratelli non avevano nulla della fraternità emotiva e gioiosa, e nemmeno di una fraternità esemplare e solidale... erano stati fratelli che avevano venduto Gesù come Giuseppe era stato venduto dai fratelli. Erano fratelli che avevano alzato la mano contro il loro fratello come Caino fece con Abele. Eppure Gesù li chiama fratelli.

E' difficile per il figlio maggiore del Padre Misericordioso, chiamare “fratello” il giovane che chiese la sua parte di eredità e se ne andò. Eppure il Padre cerca in tutti i modi di dire “questo tuo fratello, era morto, ed ora è tornato in vita!” Lc 15

Ebrei 2, 9-18

¹¹Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli, ¹²dicendo:

*Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi;
¹³e ancora: lo metterò la mia fiducia in lui;
e inoltre: Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato.*

Il figlio unigenito li chiama fratelli e non si vergogna, anzi, rivela, chiamandoli fratelli, un tratto del volto di Dio, di quel Dio che lui aveva conosciuto e che non si vergogna di chiamare figlio ogni suo figlio.

Quando il figlio minore, ritorna e dice “non sono degno di essere tuo figlio... trattami come uno dei tuoi servi!” il Padre lo ferma e lo fa rivestire di tutti i segni della dignità, è un padre che non sopporta che il figlio non si senta figlio, è un Padre che non sopporta

che i figli non si sentano fratelli anche se la vita di questo figlio/fratello è stata lontana, anche se i fratelli hanno messo a morte il fratello, il Padre e il Figlio unigenito **non si vergognano** della Paternità e della Fraternità.

Nel Padre il Figlio si riconosce fratello universale

E il Fratello universale ci insegna la fratellanza, Il figlio non si vergogna di essere fratello, non si vergogna del peccato del fratello, non si vergogna della povertà del fratello, non si vergogna per l'attentato alla fraternità di un fratello che vuole uccidere il padre che vuole uccidere il fratello... ma tenacemente lo chiama fratello.

La fratellanza è radicata nella figliolanza e nella paternità divina.

Il Padre genera la fraternità, mettere in dubbio la fraternità è mettere in dubbio la paternità. Impossibile!

Eppure quante volte ho sperimentato la vergogna, per il peccato di un fratello, di un confratello tanto da non desiderare di essere riconosciuto come fratello o confratello. Ma che grazia non senore vergogna. Per cui donami Signore di non vergognarmi mai della fraternità....

Il testo di Dietrik Bonoefter da la "vita comune" ci aiuterà a comprendere quanto riflettuto:

*"Proprio il cristiano serio, che per la prima volta si vede posto a vivere in una comunità cristiana, porta con sé un'immagine ben precisa della vita in comune di cristiani e cercherà di attuarla. Ma la forza del Signore ben presto farà crollare tutti questi ideali. **Dobbiamo essere profondamente delusi degli altri, dei cristiani in generale** e, se va bene, anche di noi stessi, quant'è vero che Dio vuole condurci a riconoscere la realtà di una vera comunione cristiana.*

E' la bontà di Dio che non ci permette di vivere, anche solo per brevi settimane, secondo un ideale, di credere a quelle beate esperienze, a quello stato di entusiasmante estasi, che ci mette come in uno stato d'ebbrezza. Il Signore non è Signore di emozioni, ma della verità.

Solo la comunità che è profondamente delusa per tutte le manifestazioni spiacevoli connesse con la vita comunitaria, incomincia ad essere ciò che deve essere di fronte a Dio, ad afferrare nella fede le promesse che le sono state fatte. Quanto prima arriva, per il singolo e per tutta la comunità, l'ora di questa delusione, tanto meglio per tutti. Una comunità che non fosse in grado di sopportare una tale delusione e non le sopravvivesse, che cioè restasse attaccata al suo ideale, quando questo deve essere frantumato, in quello stesso istante perderebbe tutte le promesse di comunione cristiana stabile e, prima o dopo, si scioglierebbe.

Ogni ideale umano che venisse portato in una comunità cristiana, impedisce la vera comunione e deve essere spezzato, perché la comunità cristiana possa veramente vivere.

Chi ama il suo ideale di comunità cristiana più della comunità cristiana stessa, distruggerà ogni comunione cristiana, per quanto sincere, serie, devote siano le sue intenzioni personali."

Succede che pensiamo che sia fraternità e comunione, solo quando per magia ci sia una armonia senza diversità, senza opinioni diverse ed abbiamo paura della manifestazione di opinioni diverse. Quando l'ideale viene idealizzato!!!

"Dio odia le fantasticherie, perché rendono superbi e pretenziosi. Chi nella sua fantasia si crea una immagine di comunità, pretende da Dio, dal prossimo e da se stesso la sua realizzazione. Egli entra a far parte della comunità di cristiani con pretese proprie, erige una propria legge e giudica secondo questa i fratelli e Dio stesso. Egli assume, nella cerchia dei fratelli, un atteggiamento duro, diviene quasi un rimprovero vivente per tutti gli altri."

E allora ecco che la grande comunione che si è sbandierata, diventa ira, rabbia contro il fratello, perché non siamo capaci di

mostrare un volto di comunità idealizzato, e senza diversità o opinioni diverse. Le opinioni diverse si accettano solo quando sono le mie!!

*"Agisce come se fosse lui a creare la comunità cristiana, come se il suo ideale dovesse creare l'unione tra gli uomini. Considera fallimento tutto ciò che non corrisponde più alla sua volontà. Lì dove il suo ideale fallisce, gli pare che debba venir meno la comunità. E così egli rivolge le sue accuse prima contro i suoi fratelli, poi contro Dio, ed infine accusa disperatamente se stesso. Dio ha già posto una volta per sempre l'unico fondamento della nostra comunione. **Dio ci ha uniti in un sol corpo in Gesù Cristo, molto prima che noi entrassimo a far parte di una comunità con altri cristiani; perciò ci uniamo con altri cristiani in vita comunitaria non avanzando pretesa alcuna, ma con gratitudine e pronti a ricevere.**"*

Quale conversione mi chiede allora?

Non smettere di affermare la fraternità in ogni condizione, anche nelle più difficili e non smettere di credere che c'è fraternità sempre, perché dubitare della fraternità è dubitare di Dio Padre. Il cammino per avere il cuore del Padre verso ogni singolo fratello sarà il cammino del credente sempre.

All'interno del Prado, la fraternità è prima di tutto fondata nell'esperienza di Dio Padre, e poi si diffonde nel gruppo base e nella fraternità universale con tutti i confratelli, con tutti i cristiani, con tutti gli uomini. C'è bisogno di discepoli che credano nella fraternità così fondata e che non si vergognino di chiamarsi fratelli e di credere che sia fratello anche fratello Giuda, anche il fratello dell'ultima ora che potrebbe alzare contro di noi la sua mano.

Giambattista

La fraternità e la misericordia.

Questo scritto è frutto di quattro mani, quasi come segno di fraternità e di amicizia, nato durante la visita fatta nei giorni successivi alla Pasqua a Maurizio Canclini, pradosiano «fidei donum» della Diocesi di Milano a Kinshasa. Egli è presente in questa realtà congolese dal 2014.

Il contesto in cui opera è quello di una megalopoli di 12 milioni di abitanti, che porta i segni e le contraddizioni di tutte le sofferenze del Congo, un Paese segnato dalla guerra (negli ultimi vent'anni ci sono stati 4 milioni di morti). L'ebola sta facendo più di mille morti nelle zone della provincia equatoriale. Il sistema politico e sociale è al collasso. La capitale rappresenta tuttora un sogno da raggiungere, che, senza farsi attendere troppo presto, diventa un incubo. Uno dei frutti più amari sono le migliaia di bambini e di adolescenti, che si ritrovano in strada a causa di abbandoni, obbligandoli ad una vita di mendicizia, violenza e prostituzione.



Dentro questa particolare e cruda realtà, un gruppetto di giovani universitari ha originato un grande sogno: vivere insieme la fraternità dentro una casa, in mezzo ad un quartiere povero. Questo segno di speranza porta il

nome di Cenacolo.

Da un iniziale momento dedicato alla preghiera di gruppo, a poco a poco è sorto il desiderio di dare un volto concreto a ciò che Papa Francesco chiama «Chiesa in uscita e Chiesa ospedale da campo». Ciò non poteva

avvenire senza la decisione di stare insieme, come comunità fraterna. Col tempo questi giovani hanno predisposto una «Carta di strada per la vita del Cenacolo». Lì appare chiaro che si intende attingere orientamento e forza al cammino attraverso una maturazione spirituale, con lo studio della Parola e con l'incessante preghiera nello Spirito, al fine di dare forma concreta al servizio verso gli invisibili attraverso un servizio notturno ai ragazzi che vivono la strada. Parola e servizio sono gli elementi portanti per dare fecondità a quella missione che spinge ed obbliga ad avere uno sguardo "fuori", in particolare proprio agli invisibili.

A partire da questa breve descrizione dei fatti, poniamo qualche spunto di riflessione sulla fraternità a partire dalla Parola di Dio (Lc 15,8 ss) :

“Se una donna possiede dieci pezzi d’argento e ne perde uno, accenderà la luce e comincerà a pulire la casa con cura, finché lo ritrova e quando l’ha ritrovato chiama le sue amiche e le sue amiche e dice loro: Gioite con me perché ho ritrovato la moneta d’argento che avevo perduta. Così, io vi dico, c’è più gioia tra gli angeli di Dio per un solo peccatore che comincia una vita nuova”

La moneta che la donna ha perduta rappresenta un tesoro che si è perso, che è venuto a mancare: ora deve avere cura di ritrovarlo. La fraternità è ricerca dell'altro, andare alla sua scoperta con perseveranza senza scoraggiarsi, finché non lo si trova. L'altro di cui sono alla ricerca ricorda la mia stessa identità di uomo fragile e perduto.

La donna accende la luce: ha bisogno di luce, perché ella stessa era nelle tenebre. Ma sa anche dove si trova la luce: per questo non dispera. Nella fraternità abbiamo bisogno di vederci chiaro, superando pregiudizi, che sono segni di paura e di deresponsabilizzazione. La chiarezza e la purezza di cuore favoriscono la possibilità di riconoscere la durezza della realtà per evitare sensi di colpevolezza, segni di immaturità. Occorre sempre vigilare su logiche semplicistiche e mondane.

La donna mette ordine nella casa e lo fa con cura e delicatezza. L'ordine non significa durezza o intransigenza, ma piuttosto offerta di tenerezza, accoglienza, comprensione e ascolto.

A questo punto la donna, spinta dalla sua azione intelligente e paziente, ritrova ciò che aveva perduto. La fraternità è ritrovarsi e custodirsi reciprocamente. Non c'è bisogno di parole e riflessioni continue, ma solo di una pratica quotidiana. Solo in questo modo colui che era diventato fratello e sorella invisibile diventa di nuovo visibile, prende di nuovo luce, attraverso la dignità che la misericordia non ha dimenticato e trascurato. Così è avvenuto a un bimbo di nome Keven abbandonato sulla strada e trovato malato di tubercolosi e di meningite, paralizzato: ora salta senza più lasciare in pace nessuno, perché desideroso di comunicare la sua gioia di esserci. La sua presenza è un tesoro ritrovato.

La donna, infine, invita alla sua festa tutte le amiche e le vicine perché il tesoro è stato ritrovato e non manca più nessuno. L'unità è ricomposta.

In definitiva, nel cuore della fraternità deve sempre restare questa domanda: **chi manca? chi mi manca? Questo è per noi un grande appello!**

Maurizio e Mario



REVISIONE DI VITA SULLA FRATERNITA' SACERDOTALE

Durante la revisione di vita sulla fraternità sacerdotale siamo partiti ponendoci questo interrogativo: “come il nostro gruppo di base è capace o meno di promuovere fraternità nel clero cittadino in cui è inserito?”

Si è poi scelto di prendere in esame la situazione indica da d. Giambattista, che di rientro dalla missione in Perù si era mostrato disponibile ad una condivisione di fraternità con gli altri tre sacerdoti della comunità pastorale in cui è stato destinato, riscontrando la diffidenza in due di loro e nel terzo piena disponibilità anche se ora quest'ultimo ha rimarcato che la loro è solo una semplice coabitazione. Questa affermazione ha interpellato d. Giambattista in profondità.

Ecco quanto è emerso durante la condivisione.

Marcellino ha preso in considerazione due passi evangelici, il primo è Lc 10,17-24 che narra del ritorno dalla missione dei 72 discepoli i quali raccontano a Gesù con entusiasmo il successo ottenuto e immediatamente Lui deve correggerli invitandoli ad aver fiducia nelle difficoltà perché la loro vita è nel cuore di Dio. Il secondo passo è Lc 22,24-30 che riporta la domanda su chi è il più grande. E anche lì Gesù deve aiutare i 12 ad assumere un nuovo criterio di potere: egli è in mezzo a loro come colui che serve.

Questi gli appelli colti per una vera fraternità:

- Tornare sempre alle origini del ministero, cioè a Gesù e alla sua Parola.
- Segno della gioia che è fraterna e filiale
- Assimilare il criterio del servizio al regno

Giambattista si sofferma su alcuni incontri dei discepoli narrati nel libro degli Atti e nel vangelo di Luca.

Atti 12 e Luca 10 dove si narra dell'opera di Dio, poi in atti 15 dove viene evidenziato che la decisione presa è in sintonia con l'azione dello Spirito Santo (lo spirito Santo e noi abbiamo deciso che...).

Indica i seguenti appelli:

- Abituarsi a cogliere la Grazia di Dio che opera nei confratelli
- Custodire l'essere pastore secondo i criteri della Fede e del dono dello spirito

Mario parte dalla lettera di S. Giacomo: 1,16-27 e sottolinea che negare la fraternità è negare la paternità di Dio. S. Giacomo al versetto 1 ribadisce che ogni dono perfetto viene dal Padre, anche la fraternità è dono. Occorre vincere l'inganno che induce a pensare che essa sia opera nostra. Continua S. Giacomo sottolineando che "siamo creati per essere primizia ai suoi occhi", e da ultimo offre l'esortazione: siate pronti ad ascoltare, lenti a parlare e lenti all'ira. Cogliamo l'appello a liberarsi ad ogni impurità.

La vera fraternità nasce a partire dai poveri e dagli ultimi.

Dino parte da Marco 3,13-14 colto dalla parte di Gesù che dice ai suoi: "se volete stare con me dovete stare insieme voi", la fraternità Sacerdotale come opportunità di vivere con Gesù non è un consiglio ma piuttosto un primato teologico.

Passa poi a 1 Cor. 14,26-32 in cui S. Paolo ricorda che la fraternità ha bisogno di regole pratiche affinché non ci si riduca ad essere delle individualità una accanto all'altra.

Il salmo 131 mette in rilievo che gli effetti di una vera fraternità sono la bellezza (olio), l'alba di un nuovo giorno, la freschezza, e la benedizione e la vita. Ecco l'appello a considerare che non si è fedeli alla propria chiamata se non si è disposti a considerare gli altri confratelli.

Marco coglie una luce nella pericope di 2Timoteo 2 ove Paolo paragona la chiesa ad una sala con la presenza di diversi vasi, così è

nella fraternità dove non siamo tutti uguali anche nella maniera di vivere il ministero. La mia missione è di essere un vaso “utile” al padrone di casa vivendo in maniera serena le relazioni col Padre e coi fratelli. Nel vangelo di Matteo al cap. 20 coglie poi l’appello a vivere le relazioni fraterne evitando di essere invidiosi della bontà del Signore.

Maurizio ribadisce che vi è un salto tra i principi e i progetti di fraternità e il viverla nella concretezza essendo sotto lo stesso tetto. Parte dal testo di Filippesi 2,1-5 dove vede trasparire l’importanza dei sentimenti di amore, comprensione e umiltà, i soli che favoriscono il coraggio di accettare la sfida della fraternità che viene da Dio.

Roberto Si sofferma sul passo di Atti 15,36-41 che narra della separazione tra Paolo e Barnaba a causa di marco e coglie l’appello a considerare e valorizzare ogni momento del quotidiano in modo da non giungere a rotture; poi passando ad atti 2 evidenzia che i prodigi e i segni che avvengono per opera degli apostoli sono frutto della comunione che esiste tra loro.

Daniela indica in Atti 2 una fraternità esemplare e in Gv 1,1-16 la fraternità come Grazia donata e infine in Giacomo 1 coglie due luci importanti per vivere la fraternità: l’ascolto dell’altro e l’accoglienza docile della Parola di Dio.

LA CHIESA PUÒ DEFINIRSI COME FRATERNITÀ

Abbiamo interpellato don Roberto Repole, teologo di Torino e presidente dell'Ati sui fondamenti teologici della fraternità nella Chiesa.

1) in che senso la Chiesa può definirsi anche come "fraternità" senza perdere nulla della sua identità originaria?

La Chiesa può definirsi come Fraternità non solo senza perdere la sua identità originale, ma esprimendo con ciò qualcosa di fondamentale del suo essere. Sin dalla prima Lettera di Pietro essa viene infatti pensata così e nell'epoca patristica tale titolo è stato un modo per dire la novità di questa particolare società: i cristiani sono fratelli tra loro in ragione del fatto che Cristo è il Figlio unigenito di Dio che, divenendo uomo, si è fatto nostro fratello. Tra noi cristiani, dunque, circola la stessa vita, quella divina. Ciò orienta anche a comprendere come interpretare il senso dei ministri ordinati nella Chiesa: si tratta di fratelli il cui servizio ci riconduce al fatto che la nostra fraternità è un dono che, nello Spirito, ci viene da Cristo. Non siamo fratelli per un legame semplicemente umano o familiare, ma in forza del legame che il Signore Gesù ha con noi!

2) il rapporto fraterno riguarda tutti coloro che fanno parte della chiesa o solo qualcuno?

Il rapporto fraterno riguarda tutti, non solo qualcuno. Per il fatto di essere seguaci di Cristo e appartenenti a Lui, noi cristiani siamo

tutti fratelli tra noi. Ciò significa che c'è un legame di amore reciproco che siamo chiamati a vivere, qualunque sia il nostro colore della pelle, la provenienza, la cultura, la sensibilità, i ruoli che svolgiamo nella Chiesa.... Siamo fratelli e in qualche modo responsabili gli uni degli altri, anche se viviamo distantissimi tra noi. Ovviamente ciò è vero solo se possiamo fare una esperienza reale e concreta di fraternità con qualcuno, in una comunità concreta, la cui forma più comune rimane ancora oggi da noi la parrocchia.

3) in che senso si può parlare di fraternità tra sacerdoti?

Questa domanda ci mostra come il termine Fraternità può essere usato per designare realtà diverse. Come cristiani siamo tutti fratelli tra noi. Ciò non toglie che poi siamo chiamati a vivere questa fraternità a livelli diversi. Per questo ad esempio i religiosi o le religiose di una stessa famiglia si chiamano tra loro consorelle o confratelli. Lo stesso vale per i preti. Essi, riuniti attorno al vescovo, formano una fraternità e sono chiamati a vivere tra loro da fratelli. Ovviamente, il fatto che il termine si applica con senso diverso a realtà differenti induce a riconoscere che, la fraternità dei preti non può essere intesa in alcun modo come qualcosa di esclusivo: i preti sono a loro volta anche fratelli di tutti gli altri cristiani; e la loro fraternità deve essere pensata sempre come una realtà a servizio della più ampia e radicale fraternità

Riflessioni riguardo “La fraternità”

Durante un incontro di base a Milano, ci siamo interrogati dove incontriamo e viviamo la fraternità.

Subito, nella mia mente, si sono affiorati alcuni episodi che ho vissuto ultimamente in parrocchia, rispondendo così, ad una telefonata che un prete del Prado mi aveva accennato riguardo un inserimento molto precario di una famiglia albanese che da pochi giorni viveva a Lissone.

Questo mio raccontare e raccontarmi, non vuole essere uno scritto di quanto è avvenuto e di conseguenza operiamo, ma una riflessione di come quando si incontra un bisogno, condividendolo con altri, si sperimenta l'unità fraterna e lo stupore che il buon Dio non ci abbandona, ma nella libertà di ognuno, ci dona un'occasione di costruire fra di noi rapporti significativi di condivisione e amore fraterno.

Premetto che io come persona, forse per il mio carattere faccio molta fatica a chiedere aiuto qualora ne ho bisogno, perché mi sforzo di mettermi in gioco come persona condividendo, con chi ne ha bisogno, il tempo, la mia casa e qualora lo necessiti un aiuto economico, vivendo così una totale condivisione.

Ritornando al caso, in questo periodo, sto vivendo giornalmente con questa famiglia di origine albanese, che per motivi molto gravi, ha dovuto trasferirsi improvvisamente in Italia, andando ospite da un parente che vive a Lissone da parecchi anni con un permesso di soggiorno rinnovabile.

La famiglia ospitante è composta di padre, madre e due figli minori e ospitano questo nucleo familiare composto da madre e tre figli minori, il loro padre è deceduto improvvisamente, pertanto vi sono otto persone in un appartamento di 50 mq, come si può immaginare, quante difficoltà sono emerse, problemi di convivenza, economici ecc.

In primo momento, ho offerto il mio tempo stando con loro, aprendo la mia casa e aiutandoli nei primi bisogni reali. Valutando poi la situazione,

mi accorsi che era molto complessa, pertanto ho provato un forte disagio, come potevo io da sola vivere un fardello così pesante, menomale che il buon Dio che non mi abbandona mai, mi venne in aiuto con una frase del Vangelo a me tanto cara. Atti degli apostoli, 4,32 “la moltitudine di coloro che erano diventati credenti, avevano un cuor solo ed un’anima sola” così decisi di condividere con alcuni miei amici, di affrontare questo periodo, chiedendo a loro di pregare per questa situazione, di conseguenza, con semplicità si mosse tutto il resto.

Con il “passa parola” incontrai persone chi mi hanno sostenuto nello svolgere pratiche che non conoscevo, arrivò la provvidenza, che completava dove io con i miei pochi soldi non arrivavo alle spese primarie, cibo, vestiario, spese di mantenimento per un nucleo familiare numeroso, dove lavora solo il padre di famiglia come imbianchino, ma come tutti sappiamo che questo mestiere durante l’inverno è un po’ precario.

Lo stupore che sto vivendo, è di trovarmi in fianco persone che non solo mi sostengono moralmente in questa difficile situazione, ma concretamente offrono il loro contributo aiutandomi ad inserire queste due famiglie sul territorio costruendo un’amicizia discreta e reale. Ecco, questa è la mia comunità parrocchiale, che si è mossa intorno a me spontaneamente donandomi quel conforto fraterno necessario, condividendo concretamente con queste famiglie i bisogni primari e uniti nella preghiera, chiediamo al buon Dio conforto e speranza per queste persone che stanno vivendo con noi un periodo difficile. Il nostro desiderio è che loro possano sperimentare amore gratuito e un fraterno conforto.

In questo periodo sto vivendo veramente la fraternità della chiesa, con quella condivisione dei primi cristiani, “avevano un cuor solo ed un anima sola”, perché ho visto non solo gesti solidali, ma condivisione gratuita, gesti quotidiani, ma tanto preziosi per chi è nelle difficoltà.

Il Centro famiglia della parrocchia, mi sostiene mettendomi a disposizione gratuitamente un avvocato per avviare al Tribunale minorile le pratiche necessarie per la protezione dei bimbi ospiti per poi inoltrare con urgenza la domanda di permesso di soggiorno, per protezione umanitaria, gli amici di una associazione, formata da giovani famiglie, si sono impegnati a vivere momenti di socializzazione invitandoli ad alcuni eventi e feste ricreative, ed è nata fra di loro un rapporto di amicizia,

inoltre, senza chiedere nulla, alcune famiglie hanno offerto borse ricolme di cibo.

La fatica e la preoccupazione più grande è stata inserire i bimbi alla scuola, mi sono resa disponibile con le insegnanti per un inserimento programmato perché gli alunni potessero accogliere a metà anno scolastico questi tre bimbi che non solo non sanno parlare o capire l'italiano, ma stanno vivendo con sofferenza e confusione, di non capire perché improvvisamente si sono trovati senza padre, senza casa e senza il loro ambiente naturale, non è stato altrettanto facile sostenere questa giovane mamma di 28 anni molto provata di tutto quello che le è capitato e che vede il suo futuro buio e molto difficile da gestire.

In cuor mio non solo ho conosciuto il dolore e la sofferenza di questa famiglia, ma anche l'accorgermi come, i richiedenti asilo, vivono veramente un grande dramma psicologico, vivono nella solitudine, sradicati dalla propria terra di appartenenza e per molti di loro senza prospettive per il futuro. Questa mamma un giorno, mi ha confidato che non vede un futuro per i suoi figli, per questo, vivendo in fianco a lei non mi sento una volontaria Caritas che accompagna queste due famiglie nelle loro difficoltà, ma un arricchimento per la mia vita. Vivendo questa esperienza, per tutti noi è un periodo di Grazia, perché sperimentiamo la "PAROLA" con semplicità di cuore, senza la pretesa di sentirci superiori a loro.

Inoltre, ho riscoperto e sperimentato che intorno a me vive la fraternità parrocchiale, che in apparenza a volte sembra assente, ma poi, qualora si propone un gesto di condivisione, non solo rispondono al bisogno, ma viviamo insieme l'occasione di costruire e saldare i rapporti fra di noi, come ci richiama, il Salmo 132 "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivono insieme".

Silvana

SINODO PARROCCHIALE

Quando nella nostra parrocchia abbiamo deciso di indire un sinodo parrocchiale non eravamo troppo consapevoli di cosa stavamo facendo. Era scattata l'idea perché si rifletteva sul fatto che tante erano le sollecitazioni al rinnovamento dell'agire pastorale, un rinnovamento che però non fosse frutto di studi e architetture sociologiche e teologiche, ma fosse ispirato dallo Spirito. Così si è sparato il titolone "sinodo parrocchiale" che ci sta impegnando dal 2017 e che si concluderà a fine 2019.

Il tema del sinodo era già stato condiviso in consiglio pastorale: per una parrocchia/chiesa madre. Mancava però qualche dettaglio in più e un titolo vero e proprio per uno striscione da mettere sulla facciata della chiesa. Questo è stato frutto di consultazioni e di votazioni con schede in fondo alla chiesa. Alla fine è prevalso il titolo "Ti stavo aspettando". Sui dettagli si è deciso di confrontarci su due aspetti della maternità della chiesa: l'accoglienza e la capacità di far crescere i propri figli nella fede (seguendo i tre aspetti: catechesi ed evangelizzazione, liturgia e preghiera, vita di carità).

Il primo anno è stato di consultazioni. Alcune sono state realizzate tra i vari gruppi della parrocchia, altre mettendo schede in fondo alla chiesa, altre con assemblee improvvisate al termine della messa domenicale. Non tutto è andato come ci si aspettava. Alcune consultazioni sono andate disertate, il numero di schede compilate non superava la quarantina su una popolazione di 9.500 abitanti... C'era di che scoraggiarsi. Però ci rendevamo conto che tutto questo movimento stava producendo frutti da altre due parti. Innanzitutto una crescita nella fraternità, attraverso un confronto tra anime della parrocchia. Per esempio in occasione del Giovedì Santo si è deciso di fare in modo che ogni gruppo si confrontasse sull'episodio della lavanda dei piedi e producesse una riflessione che poi ha dato vita ad una piccola mostra in chiesa. Questo ha cementato molto i legami. Ancora: al termine del primo anno (a giugno) cadevano i dieci anni dalla morte del parroco fondatore, noto per la sua

grande capacità di accoglienza. Il fatto di ricordarlo e di chiedersi che cosa poteva ancora insegnarci è stato un momento molto toccante e unificante.

In secondo luogo è cresciuta la consapevolezza della posta in gioco. Per esempio la commissione che seguiva i lavori è raddoppiata di numero nel corso dell'anno. Al termine del primo anno è stato prodotto un *Instrumentum laboris* fatto di proposizioni, che è stato veramente un lavoro di scrittura collettiva e di sintesi.

Ora siamo nel secondo anno di sinodo dove si stanno tenendo le quattro sessioni a partire dai quattro capitoli dell'*Instrumentum laboris*. Ogni sessione prevede: seduta di consiglio pastorale aperto con lettura e confronto su uno dei capitoli, una seconda seduta più lunga di approfondimento dei punti più controversi con l'aiuto di esperti, un ritiro spirituale per lasciarci guidare dalla Parola di Dio, una consultazione popolare con schede in fondo alla chiesa, la riscrittura del capitolo e un'assemblea dopo le messe festive di una domenica per presentare il capitolo riscritto. Un lavoro decisamente impegnativo: ad oggi abbiamo affrontato il tema della catechesi ed evangelizzazione ed il tema della liturgia e della preghiera e possiamo dire che si sente un clima diverso. Ogni volta le cose non vanno mai come pensavamo: per esempio la riflessione sul capitolo della liturgia e preghiera ci ha spinti a riprendere in considerazione la centralità dell'Eucaristia e ad interrogarci sul suo significato piuttosto che andare a discutere su come celebrare in modo coinvolgente. Anche in questo Giovedì Santo abbiamo riproposto la riflessione a tutti i gruppi della parrocchia e, in più, a tutti coloro che volevano (attraverso fogli in fondo alla chiesa) sulla seconda lettura in cui Paolo rievoca l'Ultima Cena. Ci restano da affrontare i capitoli sulla vita di carità e sul senso di accoglienza della parrocchia.

Ma una cosa si respira: circola più voglia di confrontarsi, di affrontare insieme le questioni della fede oggi e di impegnarsi non solo per il proprio gruppo ma per tutta la comunità. Basterebbe già questo per dire che l'esperienza sinodale è il futuro delle nostre parrocchie.



ESERCIZI SPIRITUALI 2019

LUOGO VILLA S. CARLO (Costabissara, VI)

DATA 10 novembre (sera)
- venerdì 15 nov (pranzo)

TEMA "Come inventare fraternità in terra straniera? In ascolto di Geremia ed Ezechiele".

PREDICATORE: Angelo Reginato (teologo)

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT78U0306960717100000002232

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Abbonamento annuo € 25,00

N. 3 Bimestrale - Supplemento a VITA TRENTINA n. 29
Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB di Trento